

La natura dell'apprendere e del pensare. "... gli uomini sono erba"

giornate di studio su Gregory Bateson (Roma, 13-14 febbraio 1998)

Relazione introduttiva di Rosalba Conserva

Quando pensiamo alla parola "via" l'immagine che si forma nella mente è quella di un nastro che si snoda con una qualche linearità e attraversa svariati paesaggi. Lineare è la nostra scrittura, e in un procedere lineare di accumulazione di fatti veri, che sostituiscono via via credenze errate, siamo stati abituati a pensare la storia della nostra scienza.

Se vogliamo però trasferire sul pensiero di Bateson la metafora familiare della 'via' dobbiamo immaginare una rete di tante diramazioni. Ogni diramazione - e per questo forse non abbiamo una metafora appropriata - contiene ogni altro percorso: pur tra loro differenti, ciascuna diramazione è una variante dello stesso cammino, e illumina di luce diversa lo stesso paesaggio.

Per attraversare questi cammini e contemperare linearità e ricorsività, il particolare che è significativo di se stesso e il tutto che lo contiene e lo rimanda ad altri significati, forse non c'è altra guida che Bateson.

C'è voluta molta cautela, perciò, nel preparare questo convegno, che ha l'ambizione di 'raccontare' Bateson, di tradurre cioè nello spazio di un discorso parlato un pensiero per comprendere il quale occorre uno studio attento e lungamente meditato.

I convegni tradizionali procedono attraverso discorsi.

E questo convegno su Bateson rientra nella norma.

Avremmo potuto tentare di imitare il suo stile - il Bateson dei metaloghi, del granchio portato in aula per una lezione sul concetto di differenza, il conferenziere che lasciava gli interlocutori nello sconcerto ("che mai vorrà dirci Bateson?") - ma abbiamo preferito un convegno "didattico", che riuscirà - e sarà merito dei relatori - a creare il contesto affinché tutti noi si possa ritornare ai suoi scritti con una chiave in più per comprenderli.

Avevamo pensato inizialmente, quando già la decisione di suddividere le due giornate in tre sessioni era stata presa, di aggirare il rischio di un 'tradimento' di quell'"unica grande idea" - vale a dire il parallelismo tra evoluzione e apprendimento - di superare, dicevo, questo nodo formale che è anche la sostanza dell'opera di Bateson, accostando, in ogni sessione, relazioni e interventi molto diversi: che parlassero, per fare un esempio, il biologo e l'antropologo, uno dopo l'altro, lasciando implicita - non dichiarata - la ragione di quell'insolito accostamento.

Chi ha letto gli scritti di Bateson sa bene quanto Bateson, per esprimere la sua visione di un mondo indiviso, privilegiasse il procedimento abducente (quel trasferire per analogia i dati da un campo all'altro, in una logica metaforica: "gli uomini sono erba"), o quel cacciarsi nei pasticci - come egli dice - mescolando le carte perché nascessero nuove idee, piuttosto che "frasi bell'e pronte". Decidemmo in seguito che era preferibile una ripartizione forse non proprio isomorfa allo stile del suo argomentare, ma di sicuro più vicina al nostro modo di accedere alla conoscenza, che ha radici nelle discipline e nei loro linguaggi.

Abbiamo così raccolto in ogni sessione temi omogenei e discipline affini, e affidato alla presidenza il raccordo tra differenti discorsi.

Sarà un confronto pluridisciplinare che, contemperando rigidità e flessibilità, sviluppa un unico tema ma allude ai campi del sapere tradizionalmente distinti. Ciò renderà meno ardua la comprensione delle teorie di Bateson, e metterà in evidenza, inoltre, come quelle teorie - pur nella loro peculiare formulazione - siano radicate nella nostra cultura.

Per spiegare il contenuto delle tre sessioni ci siamo serviti delle parole di Bateson, e a Bateson abbiamo affidato il compito di spiegare il "sillogismo in erba". Troverete nella cartellina le pagine conclusive del capitolo "Gli uomini sono erba", tratte da "Una sacra unità", e che la casa editrice Adelphi ci ha autorizzato a riprodurre (di questo la ringraziamo).

Mentre preparavo questa relazione, mi è venuto da pensare che questo convegno è nello spirito di "Mente e natura". Nasce da quel bisogno che Bateson sentì, quando la morte si approssimava (siamo nel '79, e Bateson morirà un anno dopo), di progettare un libro che lo mettesse al riparo da interpretazioni fuorvianti, e soprattutto perché le sue teorie sul mondo vivente fossero riconosciute come parte di un più ampio discorso scientifico.

In una conferenza del '75, dove tratterà dell'analogia tra evoluzione e pensiero, Bateson fa una premessa: "Quello che voglio dire, molto semplicemente, è che ciò che accade all'interno è più o meno identico a ciò che accade all'esterno. E lo dico non da una posizione buddhista, bensì dalla posizione di un manovale impegnato nelle scienze occidentali." (SU, p.408)

Quando, nel definire il concetto di mente, Bateson si avventurava su temi quali segretezza, sacro, empatia, olismo, metafora, e ri-definiva in modo rigoroso queste e altre parole abusate, sapeva di calpestare un terreno già tanto ingombro; di trovarsi a condividere uno spazio sovraffollato, dove tanti cercavano una fuga dalla scienza, ritenuta (forse non a torto) riduttiva e finalistica, verso un olismo misticheggiante.

Egli visse negli ultimi anni tra 'alternativi', i quali lo rispettavano e sostenevano di essere i soli ad averlo capito, ma non si resero forse conto che Bateson era altro da loro, e che la scienza a cui lavorava costituiva un'alternativa anche per loro. La rinuncia alla scienza - alla possibilità di credere e di dubitare - è per Bateson una grande sciocchezza.

Ma i distinguo non furono mai sufficienti, e questo costituì un cruccio per Bateson, che finì, forse per semplificarsi l'esistenza, per rinviare tutte quante, in blocco, le interpretazione e le applicazione delle sue teorie.

Con "Mente e natura", dicevo, Bateson diede forma organica al suo pensiero, perché le sue idee, le sue teorie non fossero isolate dal contesto entro cui le aveva formulate: possiamo considerare quel libro l'intero circuito che, una volta percorso, autorizza a isolarne brevi archi, senza che il tutto vada perduto.

Analogamente, la struttura di questo convegno è tale che non se ne può isolare una parte - una sessione, una relazione -: ciascuna è significativa per sé e per le restanti. Questo è vero per ogni convegno, ma per questo convegno è particolarmente vero.

Ora qualcuno ci chiederà perché un'associazione di insegnanti - il Cidi - su proposta e in collaborazione con il circolo Bateson, composto anch'esso per larga parte da insegnanti, ha voluto dedicare un convegno a uno scienziato che non si è occupato di scuola in modo esplicito.

Qualche giorno fa è venuto a iscriversi al convegno un giovane laureando in economia, che, libero da esami e dal lavoro, stava leggendo Bateson. Gli ho chiesto quale insegnamento poteva aver tratto un economista da Bateson. E lui ha detto: ho capito come avrei dovuto pensare ciò che ho studiato e pensato per cinque anni.

Ora, il riconsiderare modi e oggetti della conoscenza incontra una disposizione propria di noi insegnanti, che per abitudine, e perché la natura del nostro lavoro è così, quegli oggetti non li creiamo né inventiamo del tutto i resoconti, ma utilizziamo quelli altrui - di ricercatori, storici, filosofi, scienziati, ecc. - e creiamo invece i modi della loro acquisizione - i contesti della conoscenza.

Se certa cultura pedagogica ha esercitato il nostro pensiero finalistico, e la cura del progetto più che del processo, Bateson ci ha insegnato che potevamo costruire contesti anche imperfetti, che possiamo non specificare in modo perfetto lo scopo del nostro insegnare, ma che non possiamo sfuggire alla domanda: come apprende un essere umano; e qual è la struttura che lo connette, mentre percepisce, pensa, decide, a ogni altra creatura che percepisce, pensa, decide.

Nella nuova visione del mondo che abbiamo maturato - il fondamento biologico della vita e della conoscenza - c'è la scoperta (non soltanto intellettuale) della natura co-evolutiva dei processi viventi - che siamo, nel nostro caso, implicati ricorsivamente - a differenti livelli - nell'insegnare e nell'imparare.

Tanti filosofi e tanti scienziati e poeti ci hanno aperto mondi prima non esplorati. Attraverso Bateson, nel riconsiderare e nel ridescrivere con strumenti nuovi le cose che credevamo di sapere, abbiamo imparato che due descrizioni sono sempre meglio di una, che "La più ricca conoscenza dell'albero comprende sia il mito sia la botanica".

La scuola, l'università soffrono oggi di tanti mali. Comprese le differenze di enciclopedie, di stile della conoscenza, che rendono a volte incolmabile la distanza tra noi che insegniamo e loro che imparano. (Alla loro età - ci vien fatto di pensare - noi eravamo diversi. Noi, che abbiamo fatto una buona riuscita!)

Forse è sempre andata così. Per quanto ne sappiamo, già gli assiri sulle loro tavolette parlavano dei bei tempi andati, quando i figli rispettavano i padri, crescevano su sani principi, e così via.

Oggi vediamo realizzarsi un progetto mai pensato né voluto nella storia della cultura occidentale: che venga estesa a tutti una scuola che era stata pensata per pochi, che ciò che conta sapere per dirsi istruiti sia patrimonio di tutti (e questo tema tornerà ad essere al centro del prossimo Convegno nazionale del Cidi). E' allora necessario, più che nel passato, insegnare una buona scienza, perché se sbagliamo il danno ricadrà non su pochi.

(Scriveva nel 1959 Margaret Mead: "Vivere nel ventesimo secolo è come lanciarsi dal paracadute: deve andar bene la prima volta.")

Una buona scienza, dicevo, che, tanto per cominciare, alla luce delle teorie evolutive, ridefinisca la parola 'progresso'; una scienza che nel descrivere il mondo biologico usi una grammatica rispettosa della sua autodescrizione.

"Sembra che abbiamo la capacità di sbagliare in modi piuttosto creativi - scrive M. C. Bateson -, e tali da fare di questo mondo che non riusciamo a capire un mondo in cui non potremo vivere." (DAE, 301)

In un'epoca dove la velocità dei cambiamenti mette in ombra il senso e il significato delle cose, le frettolose semplificazioni, la concretezza del fare che nega la concretezza del pensare, lo svago - il più delle volte stupido, e che lascia spenti -, vengono invocati come correttivo alla fatica del conoscere, al formalismo e al rigore che sono propri non soltanto della nostra scienza ma anche del mondo creaturale - "quanto pensiero c'è voluto per fare una rosa" osserva Bateson.

I bambini, del resto, così immaginativi e così rigorosi, sono capaci di apprezzare la bellezza che nasce dalla cura ostinata dei particolari.

Eppure nella scuola può succedere che quando gli allievi incontrano difficoltà nell'imparare la matematica, la fisica, la grammatica..., anziché cercare la strada per appassionarli alla matematica, alla fisica, alla grammatica, si addolcisce la pillola semplificando il più possibile lo studio, fino a banalizzarlo.

Ma sono davvero i giovani a pretendere di essere educati ai sottoprodotti della cultura? e se sì, dove, da chi hanno appreso questa visione del mondo?

"Con gli esseri umani - scrive Bateson - c'è il problema che se pensiamo a loro come fossero pezzi di legno, finiscono col somigliare a dei pezzi di legno." (DAE, p.108)

Bateson ci ha abituati a riformulare le domande, a cercare fondamenti e presupposti delle nostre scelte, a vedere chiaro nelle nostre compromissioni: se non siamo altro dall'erba, non siamo nemmeno così estranei a quegli studenti che anelerebbero alla semplificazione.

E siccome nel mondo delle cose vive ci sono soltanto doppie domande - "Che cos'è un uomo che può conoscere un numero? e che cos'è un numero che un uomo può conoscerlo?" - per tentare una risposta dovremo - finalmente - comprendere noi stessi che formuliamo la domanda.

Vedete, un maestro - quando è un vero maestro - può non essere un grande erudito, però si appassiona alle cose che sa e alle persone a cui le insegna. Cura con lo stessa attenzione i resoconti dei suoi discorsi e la relazione con le persone a cui li fa. Diremo che ha qualità umane. Chissà come ciascuno di noi s'immagina che vuol dire 'possederle', ammesso che una qualità si possa 'possedere' (la nostra lingua incentrata sui nomi più che sui processi, sulle cose più che sulle relazioni, ci impedisce di redigere resoconti precisi).

Forse la questione va posta - batesonianamente - in altro modo: come possiamo riconoscere, in quali contesti emerge, nella relazione con gli altri, con i processi in cui siamo coinvolti, la nostra qualità di umani?

I giovani, che molti di noi, per lavoro, incontrano ogni giorno, possono forse dirci se quella qualità la 'possediamo': nel come si comportano con noi essi riconoscono (e aiutano noi a riconoscere) le qualità nostre.

Non voglio dire che dai nostri studenti, perché più giovani di noi, viene sempre il buono: essi sono come gli adulti: buoni, cattivi, furbi, innocenti, e le tante sfumature tra opposti aggettivi. (Tutti, del resto, come Bateson dice, siamo 'immersi nella patologia del pensiero sbagliato'.)

I più giovani tuttavia hanno un profondissimo senso dell'immoralità, e sono predisposti ad accogliere una parola nuova.

E così, conviene investire nella loro crescita, non foss'altro perché essi hanno più tempo davanti a sé, e quindi maggiori probabilità di diventare migliori.

C'è chi, per usare le parole di Bateson, "ha la responsabilità di organismi viventi" - insegnanti, psicoterapeuti, amministratori, politici -, e dovrà prendere decisioni per altri, con ricadute che qualche volta oltrepassano la sua propria esistenza, (pensiamo al recente mega-accordo Italia Russia per un mega-contratto per una mega-fabbrica di automobili). Queste persone devono perseguire la coerenza, e cercare pertanto la giusta misura tra immaginazione e rigore, devono contemperare le spinte verso il cambiamento con l'esigenza di mantenere ciò che non conviene cambiare.

Se pure dà ascolto alle urgenze della modernità - l'altro e l'altrove della realtà fisica e virtuale -, il qui e ora su cui un insegnante, uno psicoterapeuta, un amministratore, un politico è chiamato a decidere sono quello studente lì, quel paziente che soffre di un eccesso di malinconia, quella famiglia che non ha un alloggio, quel contratto collettivo di lavoro che proprio perché irrispettoso dei tempi lunghi della terra soddisfa il tempo breve di singole esistenze.

Bateson ci ha regalato la saggezza di sollevare lo sguardo verso un più ampio orizzonte - "la struttura che connette tutte le creature viventi" -. E quando, come sempre avviene, dobbiamo tenere desta l'attenzione alle particolari contingenze, sarà con la memoria inconsapevole di quello sguardo, e quindi con una rigenerata razionalità, che potremo "tornare a coltivare il nostro giardino".

Prima di lasciare il posto a Elena Gagliasso permettemi di ringraziare a nome del Cidi di Roma e del Circolo Bateson, i relatori, i correlatori, i presidenti di sessione di questo convegno;

e gli studiosi di Bateson che hanno accettato il nostro invito e che interverranno nel corso del dibattito.

Abbiamo chiesto a voi tutti di pagare una quota di iscrizione: poiché il Cidi non gode di un finanziamento pubblico, quei soldi serviranno al Cidi per coprire le spese di gestione e le spese del convegno, escluse quelle dei relatori, i quali non hanno chiesto alcun compenso.

Ringrazio anche i patrocinatori, e tra questi il Cirm il cui presidente, Marcello Cini, è anche uno dei relatori del convegno.

Ringrazio la rivista del Cidi Insegnare, e il suo direttore Ermanno Testa, e Lina Grossi, che hanno sostenuto già dal maggio scorso l'iniziativa;

le riviste école e la rivista dell'MCE Cooperazione educativa;

il laboratorio epistemologico "Pensare per storie" polo Musis che, insieme al Cidi, ha più volte tenuto il corso "I modi dell'imparare".

Quei corsi e i seminari sulle scienze tenuti dal Cidi e dal laboratorio nel '96 e nel '97 sono un capitolo della storia di questo convegno, come lo è la nostra amicizia con Sergio Manghi, il suo contributo di idee.

Ringrazio anche l'Opera nazionale Montessori, e Giacometta Zucconi che qui la rappresenta;

il gruppo di psicologi che si raccoglie attorno a Progetto Bateson di Napoli,

gli ambientalisti di Pracinat che partecipano al convegno,

la scuola "Change" di Torino diretta da Giorgio Bert e qui rappresentata da Mauro Doglio.

E un grazie va ovviamente a voi tutti, che venendo qui, e rinunciando al vostro fine settimana di riposo, avete avuto fiducia che il sacrificio non sarebbe stato vano.

un biologo e un fisico ed epistemologo parleranno della biologia e delle categorie euristiche di cui Bateson si servì per elaborare un modello descrittivo del mondo vivente e una 'grammatica creaturale' meno imprecisa, più vicina insomma a come il mondo vivente si autodescrive.

La biologia innanzitutto perché dal punto di vista di Bateson è Bateson stesso a suggerire questo approccio al suo successivo divagare in molti campi e perché il filo che lega tutte le esperienze successive di ricerca è per l'appunto il fondamento biologico della conoscenza.

nella seconda sessione verrà accostato il punto di vista dell'altropologo a quello del sociologo sul tema della conoscenza

nella terza sessione si parlerà del concetto di differenza e di relazione nella cibernetica e nella psicoterapia
Brunello: fine

Oggi, però, immersi come siamo, piccoli e grandi, nella 'patologia del pensiero sbagliato', e dovendo fare i conti con un tempo della vita che per quanto prolungata sembra non bastare per soddisfare i nostri interessi, conviene investire nella cura della loro crescita: essi infatti, a differenza di noi adulti, hanno più tempo davanti a sé per diventare migliori.

A una teoria dell'azione incentrata sul progetto - miope, finalistica, immorale - Bateson oppone una teoria dell'azione che guardi al processo, e ci educi altrimenti:

"Esiste una struttura generale dell'immoralità e, analogamente, una struttura generale dei processi mentali che potrebbero evitare questa miopia". (386)